



Questo scritto, risalente al 1919, pubblicato postumo e mai consegnato al destinatario, è il tentativo di risalire alle origini di un conflitto con un'autorità paterna difficile e implacabile, contro cui si scontra la sensibilità di un figlio che continua a essere comprensivo, anche quando il padre si oppone a un ennesimo progetto di matrimonio (e allora Kafka ha trentasei anni).

Nella lettera ci sono spunti crudi, a partire dalle immagini del narratore bambino nella cabina col padre, che sottendono, forse, il dramma (si leggano i racconti *La condanna* e *La metamorfosi*) all'origine dell'angoscia kafkiana. Difficile definire il genere a cui appartiene *La lettera*: è confessione, autobiografia, racconto.

Direttamente di quei primi anni ricordo soltanto un episodio. Forse lo ricordi anche tu. Una volta, di notte, frignavo perché volevo un po' d'acqua, certo non per sete, ma probabilmente in parte per farvi arrabbiare, in parte per divertirmi. Dopo che alcune severe minacce non erano servite a niente, mi prendesti dal letto, mi portasti sul ballatoio e mi ci lasciasti per un po', in camicia da notte, davanti alla porta chiusa. Non voglio dire che sia stato ingiusto, forse davvero non c'era modo di ripristinare altrimenti la quiete notturna, voglio soltanto caratterizzare i tuoi metodi educativi e il loro effetto su di me. In seguito fui certo più arrendevole, ma ne riportai un danno interiore. Data la mia natura, non riuscii mai a stabilire il giusto nesso tra l'elemento per me ovvio del mio insensato chiedere l'acqua e quello eccezionalmente spaventoso dell'essere portato fuori. Per molti anni ancora patii pene strazianti all'idea che quel gigante, mio padre, l'istanza ultima, poteva venire quasi senza motivo e, di notte, portarmi dal letto sul ballatoio, e che quindi io per lui ero una tale nullità.

Questo fu soltanto un piccolo inizio, ma questa sensazione di nullità che spesso mi domina (sensazione da altri punti di vista anche nobile e feconda) deriva abbondantemente dalla tua influenza. Io avrei avuto bisogno di un po' d'incoraggiamento, un po' di gentilezza, di qualcuno che mi lasciasse un po' aperta la mia strada: invece me la sbarrasti, sicuramente con le migliori intenzioni, quelle di farmene imboccare un'altra. Ma io non ne ero capace. Mi incoraggiavi, ad esempio, quando ero bravo a fare il saluto militare e a marciare, ma io non ero un futuro soldato; oppure mi incoraggiavi quando mangiavo d'appetito o addirittura ci bevevo su anche una birra, quando ripetevi canti dal significato a me oscuro o scimmiettavo i tuoi modi di dire preferiti, ma niente di tutto ciò rientrava nel mio futuro. Ed è significativo che ancor oggi tu mi incoraggi davvero solo quando tu stesso sei mosso a compassione, quando si tratta del tuo orgoglio, che ho ferito (ad esempio con le mie intenzioni matrimoniali) o che viene ferito in me (quando ad esempio Pepa¹ mi insulta). Allora mi si incoraggia, mi si rammenta il mio valore, si accenna ai buoni partiti che potrei trovare, e Pepa riceve una condanna senza appello. Ma a prescindere dal fatto che alla mia età sono ormai quasi completamente insensibile agli incoraggiamenti, a che cosa dovrebbero mai servirmi, visto che sopraggiungono soltanto quando in prima istanza non si tratta di me. Allora e dappertutto avrei avuto bisogno di incoraggiamento. Già ero schiacciato dalla tua nuda fisicità. Ricordo ad esempio come, frequentemente, ci spogliavamo insieme in cabina. Io magro, debole, sottile, tu forte, alto, massiccio. Già in cabina mi sentivo miserabile, e non solo di fronte a te, ma di fronte a tutto il mondo, perché tu eri per me la misura di tutte le cose. Se però uscivamo dalla cabina davanti alla gente, e tu mi tenevi per mano, io che ero uno scheletrino insicuro, a piedi nudi sulle assi, tremebondo davanti all'acqua, incapace di ripetere i movimenti che tu, con le migliori intenzioni ma in effetti con mia profonda vergogna,

1. **Pepa**: una delle sorelle dello scrittore.

45 eseguivi nuotando, allora ero disperatissimo, e tutte le mie esperienze negative in tutti i campi in quegli istanti concordavano in modo grandioso. Meglio era quando tu, qualche volta, ti spogliavi per primo e io potevo rimanere da solo in cabina e rimandare la vergogna dell'uscita in pubblico finché tu alla fine non venivi a controllare e mi spingevi fuori dalla cabina. [...]

50 C'è chi pensa che la paura del matrimonio talvolta derivi dal fatto che in realtà si teme che i figli un giorno ci restituiranno quel che abbiamo fatto ai nostri genitori. Nel mio caso, mi pare, questo non ha grande importanza, perché il mio senso di colpa deriva proprio da te ed è anche troppo intriso della sua singolarità; anzi questo senso di singolarità fa parte della sua essenza straziante, e una sua ripetizione è impensabile. Purtuttavia devo dire che un figlio così muto, ottuso, secco e decadente mi sarebbe insopportabile; sicuramente, se non ci fossero altre possibilità, lo fuggirei ed emigrerei, come in un primo momento volevi fare tu per via del mio matrimonio. È comunque possibile che la mia incapacità di sposarmi sia influenzata anche da questo.

60 Molto più importante a questo riguardo è però la paura per me stesso. Questa affermazione va intesa così: ho già accennato che con lo scrivere e con tutto quello a esso collegato ho compiuto piccoli tentativi di indipendenza, tentativi di fuga dal successo minimo, non mi porteranno molto avanti, molte cose me lo confermano. Tuttavia è mio dovere, o forse questa è proprio l'essenza della mia vita, vegliare su di essi, per non lasciare che si avvicinino loro pericoli da cui debba difendermi o anche solo la possibilità di tali pericoli. Il matrimonio è la possibilità di un tale pericolo, e al contempo anche la possibilità del massimo avanzamento, ma mi basta che sia la possibilità di un pericolo. Che farei mai se poi fosse davvero un pericolo! Come potrei continuare a vivere nel matrimonio, nella sensazione forse indimostrabile ma altrettanto inconfutabile di questo pericolo! Di fronte a questo posso certo vacillare, ma l'esito finale è sicuro, debbo rinunciare. Il paragone dell'uovo oggi e della gallina domani non è molto calzante. Oggi non avrei niente e domani tutto, eppure – a decidere sono i rapporti di forza e le esigenze della vita – debbo scegliere il niente.

70 da *Lettera al padre*, Newton Compton, Roma, 1994

Lavoro sul testo

1. Rispondi, in non più di 10 righe per ciascuno, a questi quesiti a risposta singola riguardanti la comprensione del testo.
 - a. Qual è l'occasione per la quale Kafka si determina a scrivere questa lettera?
 - b. Qual è il motivo per cui non la indirizza al destinatario?
 - c. Quale figura di padre emerge dalla lettera e come è vissuto il rapporto dall'autore?
 - d. Gli episodi riguardanti l'infanzia di Kafka riportati, contengono indizi su eventuali traumi infantili che potrebbero condizionare la sua storia di adulto? Quali?
2. Rispondi, in non più di 10 righe, ai seguenti quesiti a risposta singola riguardanti l'analisi del testo.
 - a. Il testo è redatto in prima persona: in quale genere letterario lo si può collocare? Nell'autobiografia, nella lettera, nell'autoanalisi psicologica, nella confessione alla maniera di Agostino, Rousseau, Alfieri, Goethe?
 - b. Questa lettera, oltre al materiale autobiografico, che novità porta alla narrativa?
 - c. Qual è lo stile di scrittura? Frammentario, allegorico, discorsivo?